

GUIDO FANTI IL “MODELLO EMILIANO”: TORNARE ALLE RADICI PER REAGIRE ALLA CRISI

A CURA DELLA
REDAZIONE

ERE - Quali sono le tue impressioni sull'attuale scenario regionale?

Fanti - C'è una domanda che mi pongo da qualche tempo: ma è davvero finito il “modello emiliano”, come sostengono alcuni esagitati predicatori, che lo descrivono come “i peggiori sessant'anni di governo in regione, frutto di intrecci perversi fra potere politico, economia e parte della magistratura”? Ma c'è mai stata questa vergogna? Neppure per un giorno, se ci si vuole davvero riferire ad una storia vissuta e non al livore e odio dettati unicamente da un insano duraturo e sempre sconfitto furore ideologico anticomunista. Siamo ben lontani dal libero e corretto confronto che nel lontano 1961, all'inizio dei processi di trasformazione della società emiliana, portò il grande *maitre* del pensiero borghese, Mario Missiroli, in tre successivi articoli di fondo del Corriere della Sera, a mettere in guardia le classi padronali dell'epoca, a seguire con molta attenzione lo svolgersi di quelle nuove realtà che si stavano profilando all'interno della società emiliana proprio da lui denominate “il modello emiliano”.

ERE - Quali sono state allora, secondo te, le sorgenti e le caratteristiche più significative del “modello emiliano”?

Fanti - Credo che il discorso vada inquadrato storicamente. Alla Liberazione, dal 1945 siamo partiti in condizioni di miseria, di grandi distruzioni materiali, di mancanza di lavoro, di grandi spostamenti di popolazione. Ottocentomila persone dai monti e dalla campagna si sono riversate nelle città della via Emilia per trasformarsi poi rapidamente in operai qualificati e capaci, come non è successo in altre regioni dove si è avuta l'imponente emigrazione, che dalla Sicilia e dal Meridione si è riversata a Torino, Milano e nei grandi centri industriali del Nord, in un caotico movimento che ha comportato molte difficoltà al loro pieno inserimento.

Nel giro di pochi decenni invece l'Emilia-Romagna si è trovata a ricoprire, per le condizioni di vita e di lavoro dei suoi abitanti, una tra le posizioni più alte nella graduatoria delle unità territoriali d'Europa, ovunque poi riconosciuto e studiato come “modello emiliano”.



Guido Fanti si iscrive al Partito Comunista Italiano nell'aprile 1945. Nel 1960 diventa Segretario Provinciale e Regionale del PCI, mentre cinque anni dopo entrerà nella direzione nazionale. Viene eletto sindaco di Bologna nel 1966 e nel 1970 si dimette dall'incarico per candidarsi alle elezioni regionali, diventando il primo presidente della Regione-Emilia Romagna. Dal 1976 al 1987 viene eletto deputato nazionale mentre dal 1979 al 1989 è parlamentare europeo. Dal 1984 fino allo scadere del suo mandato è anche vicepresidente del Parlamento Europeo del quale, attualmente, è deputato onorario.

Altro dato importante per capire gli eventi, la rapida scolarizzazione di una grande massa di donne e uomini vittime di un quasi totale analfabetismo, vinto in poco tempo, in modo tale da poter creare anche un ceto di amministratori in grado di guidare la vita amministrativa di centinaia di comuni. Non credo si possano attribuire tutti questi grandi risultati solo ad uno spontaneo slancio vitale. Nello sforzo di alfabetizzazione furono impegnate per anni le sezioni del PCI e altre organizzazioni sociali, per insegnare a leggere e scrivere. Però il discorso è deficitario se non si affronta il nodo di fondo: cioè il modo con il quale questa realtà sociale è stata capace di diventare protagonista nel costruire una prospettiva di sviluppo economico, sociale e culturale attraverso l'intervento dell'azione politica.

Se non si affronta questo tema, non si può capire davvero la storia recente dell'Emilia-Romagna. Voglio ricordare le tre date che sono fondamentali per capirne il ruolo e la funzione. Il 1956 è l'anno di inizio della destalinizzazione, che ha costretto il Partito Comunista ad un profondo ripensamento ideale e politico, ed è anche l'anno che ha visto la chiamata di Lercaro a Dossetti per farlo diventare protagonista nella battaglia elettorale contro Dozza, con la stesura di quel *Libro bianco* che ha rappresentato un punto di riferimento molto importante non solo per Bologna.

La seconda data è il 1959, che ha visto il primo avvio del processo di rinnovamento dei comunisti emiliani, con la Conferenza regionale del marzo che ne ha rappresentato la chiave di volta. La conferenza, accuratamente preparata da un dibattito che aveva investito l'intera organizzazione regionale del partito venne conclusa da Togliatti, e dette vita ad un deciso rinnovamento politico basato sulla via democratica al socialismo, e organizzativo, con l'immissione di numerosi giovani dirigenti nel partito e nelle istituzioni.

Terza data il 1964, quando alla conclusione del Concilio Vaticano II il ritorno del cardinal Lercaro a Bologna viene accolto dal sindaco Dozza con un saluto augurale, che ha dato inizio a quella fase che ha portato a un ravvicinamento e a una collaborazione fattiva tra l'insieme del mondo cattolico e il mondo laico, nel momento invece in cui il dibattito e lo scontro ideologico e politico sul piano nazionale e internazionale erano ai massimi livelli.

Se non si tiene conto di questi snodi centrali che hanno caratterizzato le vicende politiche dell'epoca, non si può capire quell'effetto "magico" che ha caratterizzato quegli anni e cioè quella novità politica - unica nel panorama nazionale - semplice da dire, ma molto difficile da praticare: cioè il ritrovarsi degli

> Il 1956 è l'anno di inizio della destalinizzazione, che ha costretto il Partito Comunista ad un profondo ripensamento ideale e politico, ed è anche l'anno che ha visto la chiamata di Lercaro a Dossetti <

uomini indipendentemente dalle loro appartenenze politiche, dalle loro fedi religiose sui valori essenziali della convivenza civile e quindi sull'impegno di dare, ognuno per la sua parte e per le sue capacità, un contributo disinteressato alla vita della città e del suo progredire. Perdere, come poi è avvenuto successivamente, questo segno distintivo, per riprendere la normale disperante abitudine dello scontro politico con le sue chiusure dogmatiche, negatrici di ogni autonomia, ha portato poi inevitabilmente, di nuovo, alla separazione e alla contrapposizione.

ERE - Per Bologna un periodo fondamentale furono gli anni '60.

Cosa ci puoi raccontare?

Fanti - Questi furono appunto gli anni di opere determinanti per il futuro della città. Molte innovazioni vennero registrate con una costanza e un crescendo continui sia per l'elaborazione e la realizzazione sia per la partecipazione delle forze più vive della società bolognese. Il decennio vide la presentazione delle linee programmatiche poliennali di sviluppo della città, in risposta al *Libro bianco* di Dossetti, offerte dalla giunta di Dozza nel 1962, attraverso una discussione che ha coinvolto l'insieme delle forze di maggioranza e minoranza del Consiglio comunale. Ebbe così inizio l'attuazione della politica di decentramento con la creazione dei Consigli di quartiere e con l'attuazione delle più importanti infrastrutture che si concluse con il passaggio alla fase esecutiva di un imponente complesso di opere pubbliche e con la definizione di taluni grandi programmi urbanistici, che avrebbero costituito la base dell'assetto della città e del suo sviluppo per la Bologna del 2000, come allora dicemmo e come, in effetti, è avvenuto. La Bologna di oggi è quella che si è costruita in quegli anni. Purtroppo, dico io, perché bisognava a un certo punto, dagli anni '80 in poi, innovare, rendere rispondente ai tempi che cambiavano anche tutto quello che sino ad allora si era fatto.

Questa attività non fu imposta ai bolognesi da forze e da interessi esterni. Bologna riuscì a conservare gelosamente nelle proprie mani le scelte fondamentali da cui dipendeva il suo avvenire. Si era ben lontani dal pensare che i problemi di una grande città moderna potessero essere risolti soltanto con le iniziative e i mezzi locali, si sapeva che le condizioni decisive dipendevano dalla politica del Governo nazionale. Ma proprio perché a Bologna i problemi e le possibilità di sviluppo sono stati affrontati attraverso un grande processo di partecipazione democratica, si è creata questa larga consapevolezza della necessità di una svolta radicale in Bologna e poi anche in Italia. Ecco, ad esempio, perché è stata la prima città con le sue innovazioni anche legislative (pur non avendo certo il potere di legiferare), come ad esempio per l'imposizione degli oneri

> a Bologna i problemi e le possibilità di sviluppo sono stati affrontati attraverso un grande processo di partecipazione democratica <

di urbanizzazione primaria e secondaria, determinanti per l'avvio di tutta la politica urbanistica prima ancora che fossero poi normativamente stabiliti dalla legge nazionale, applicata tardivamente e parzialmente dalla maggior parte delle altre città. Fu una complessa operazione, una sorta di patto territoriale *ante litteram* fondato non su aggiuntivi prelevamenti fiscali, ma sulle dotazioni di servizi per il territorio e ricreativi per un ambiente più attrezzato. Un uso attento e prudente del territorio che negli anni '60 e in gran parte degli anni '70 propose Bologna come città esemplare. Purtroppo allora unica rispetto alle grandi città, capace di governare una risorsa non riproducibile, anzi limitata, qual è il territorio.

ERE - Puoi approfondire, allora, altri aspetti di questa razionalità democratica che si affermò per un equilibrato sviluppo territoriale, a Bologna e nella nostra regione? Anche per capire, invece, quando cominciò ad incrinarsi?

Fanti - Per rispondere credo sia utile continuare nella carrellata retrospettiva. Oltre alle già ricordate innovazioni nella politica urbanistica si introdusse anche il criterio del coordinamento metropolitano del territorio, per ottenere una maggiore uniformità nelle previsioni abitative di Bologna e dei comuni che la attorniano. Questa politica urbanistica fu attuata, tra gli altri, dall'assessore Armando Sarti, ed ottenne significativi riconoscimenti internazionali mai attribuiti prima ad amministratori locali, quali il premio dell'Università di Hannover, della Fondazione Schumacher.

Con questo razionale governo del territorio e comprensoriale si introdussero strumenti che agirono immediatamente su ambiti pur parziali ma in modo vincolante, in attesa di una ridisciplina generale. Si intervenne subito nei confronti delle aree di maggior valore, quali la collina ed il centro storico. La prima grande variante interessò nel 1965 la collina; a tutt'oggi Bologna è l'unica area metropolitana italiana ad aver mantenuto ancora inalterata la propria area collinare che è pari a un terzo dell'intero territorio comunale. Questo intervento fu accompagnato dalla variante del centro storico anch'esso sottratto, a differenza degli altri centri, alla perdita di quell'*unicum* urbanistico, che fa di Bologna la città il cui centro storico è quello meglio conservato. Fu questo il particolare impegno dell'assessore Pierluigi Cervellati che valse anche a lui meritati riconoscimenti internazionali. In sostanza il piano del centro storico fu inteso non come formale salvaguardia estetica di palazzi ed edifici importanti, ma come recupero delle funzioni dell'intera area centrale per i cittadini di oggi, come elemento vitale dell'intero tessuto sociale della città e dell'area metropolitana.

Questa fase di politica urbanistica si concluse con la variante

> Con questo razionale governo del territorio e comprensoriale si introdussero strumenti che agirono immediatamente su ambiti pur parziali ma in modo vincolante, in attesa di una ridisciplina generale <

generale del piano regolatore approvata sul finire del 1969, piano che successivamente, purtroppo, fu in parte manomesso con il piano regolatore generale del 1985. Negli anni successivi le scelte politiche vennero infatti progressivamente abbandonate, se non capovolte, specie a partire dagli anni Ottanta attraverso i cosiddetti piani integrati, strumenti fittiziamente nobili per coprire gli eccessi di cementificazione. È comunque significativo il fatto che l'insieme di questi provvedimenti e l'elaborazione culturale che li precedeva abbiano determinato una spinta crescente alla partecipazione diretta dei cittadini alle scelte dell'amministrazione. Con lo sviluppo del decentramento ed il trasferimento dei poteri effettivi agli organi di quartiere - ad esempio in materia urbanistica - l'obbligatorio parere sui progetti di costruzione edilizia, rendeva indispensabile la partecipazione dei cittadini all'elaborazione dell'insieme dei provvedimenti, e non solo a quelli relativi a parti singole del territorio. Basterà ricordare al proposito che la proposta di variante generale al piano regolatore fu oggetto di dibattito in più di cento riunioni dei Consigli di quartiere. Attraverso l'esperienza condotta dall'amministrazione, quindi dalla città, il bilancio delle opere tangibili, di per sé ricco e positivo, venne arricchendosi ulteriormente con una crescente presa di coscienza delle dimensioni nuove in quantità e in qualità dei problemi che si aprivano. Dalla fine degli anni Sessanta divenne sempre più naturale la proiezione pluriennale delle grandi iniziative di sviluppo e Bologna 2000 era ormai fra gli argomenti di attualità. Emblematica al riguardo è la vicenda dell'elaborazione del piano urbanistico di Kenzo Tange voluto con l'ambizione di poter indicare alla città le linee di un possibile e ordinato sviluppo urbanistico per gli anni a venire. Io credo che sia importante questo richiamo al piano Tange, che pose la base affinché le prospettive del quartiere fieristico fossero viste in un piano più ampio di sviluppo della città. Ed è in armonia con questa visione che con una decisione del Consiglio comunale, adottata il 22 dicembre 1967 all'unanimità con due astensioni, viene deciso il conferimento al Gruppo Tange dell'incarico per la progettazione e redazione della variante al piano regolatore generale relativo alla zona Nord del Comune di Bologna. Nel quadro generale si inserì quindi un piano per lo sviluppo della periferia bolognese con una grande struttura che, scavalcando ferrovia e tangenziale, portava verso nord l'ipotesi di sviluppo di Bologna.

Kenzo Tange acquisì nel suo studio il fatto compiuto di grandi progetti già approvati, suggerendo il completamento di un nuovo centro direzionale che doveva affiancarsi al centro storico, con alcuni interventi che miravano al complesso che chiamò

> È comunque significativo il fatto che l'insieme di questi provvedimenti e l'elaborazione culturale che li precedeva abbiano determinato una spinta crescente alla partecipazione diretta dei cittadini alle scelte della amministrazione <

> Si è visto così nel corso degli anni '60 come a Bologna abbiano avuto luogo originali esperienze politiche ed amministrative, per la cui attuazione fu possibile trovare un ampio accordo tra le forze democratiche <

Fiera Gate, un blocco di edifici per negozi, uffici e residenze, di cui purtroppo si sono realizzate solo le attuali torri. Si è così abbandonata tutta l'altra ipotesi di cui manteniamo solamente un plastico che indica nella sua intera estensione il progetto: esso mirava, fra l'altro, a trasferire parte dell'Università di Bologna al di là della tangenziale in un'area nuova al servizio della prevista, rapida, crescita dell'Università che avrebbe superato - come poi in effetti è avvenuto - i 100 mila studenti. Questo progetto organico, presentato alla fine del 1969 al Consiglio comunale, fu approvato unanimemente ma la concreta attuazione venne poi abbandonata. Oggi non si può fare altro che esprimere il forte disappunto per l'occasione mancata, per non aver saputo evitare o per lo meno attutire, gli inevitabili costi umani e sociali di uno sviluppo caotico ed incontrollato, come poi purtroppo si è avuto.

Si è visto così nel corso degli anni '60 come a Bologna abbiano avuto luogo originali esperienze politiche ed amministrative, per la cui attuazione fu possibile trovare un ampio accordo tra le forze democratiche su una serie di problemi di grande importanza. Lo testimonia la collaborazione nelle scelte da parte delle forze del lavoro e delle imprese, delle forze politiche democratiche cattoliche e socialiste, il cui incontro sui problemi reali rese possibile la partecipazione di tutti coloro, gruppi sociali e partiti, che traevano la loro ispirazione dalle esigenze della società. Bologna, attraverso l'attività del suo Comune, seppe costruire e proporre al paese la visione di un modello originale autonomo di uno Stato e di una società non corrispondente ad alcun altro schema se non ai principi costituzionali e alle esigenze di democrazia e di avanzamento sociale ed economico dei cittadini. Lo stesso modello che con l'attuazione dei primi governi riformisti della Regione Emilia-Romagna, si arricchì e si attuò successivamente in dimensioni di più grande responsabilità. Gli orientamenti ideali che sostenevano l'opera erano chiari: la democrazia doveva articolarsi in un tessuto di movimenti autonomi. Infatti dall'autonomia dei sindacati e delle organizzazioni sociali, dall'autonomia e dalla pluralità della cultura e dei partiti scaturiva una dialettica complessa e ricca di contraddizioni, fonte preziosa di spinte democratiche e di affermazioni di libertà contro i pericoli di involuzione burocratica ed autoritaria.

ERE - Le vicende economiche della regione, ed in particolare lo sviluppo dei distretti industriali, come si inseriscono nello scenario che hai descritto sinora?

Fanti - Credo sia necessario ricordare come in questi cinquant'anni, sia avvenuto questo cambiamento straordinario che ha investito Bologna e l'Emilia, da un'economia

prevalentemente agricola con qualche industria soprattutto sparsa fra Bologna, Modena e Reggio, legata in particolare ad un'economia di guerra, a una società industriale che è quella che poi ha dato vita a tutto lo sviluppo complessivo in questi decenni. Siamo diventati regione industriale a pieno titolo con uno sviluppo che si è fondato sin dall'inizio su un elemento di caratterizzazione particolare, quello cioè della presenza accanto alle numerose differenziate industrie di una diffusa piccola e media impresa, ed il tutto collegato ad una politica di gestione amministrativa sempre più efficace e all'avanguardia nazionale per efficienza e democrazia.

Potreste accusarmi di voler esaltare le cose del passato, ma la realtà è stata questa. Questo processo di sviluppo economico, di sviluppo sociale e dei servizi ha determinato condizioni di benessere e di positivo mutamento sociale via via cresciuto e sviluppatosi nell'arco di qualche decina di anni. Dalla fine degli anni '70 possiamo constatare, in particolare a Bologna, un indebolimento del tessuto sociale, ad esempio con la diminuzione della popolazione nel capoluogo e significativi trasferimenti nei comuni periferici.

ERE - Quali sono state, secondo te, le cause di questo indebolimento? La politica forse non è più stata in grado di governare i processi?

Fanti - No, erano piuttosto i processi che sfuggivano alla programmazione; la politica non è stata più in grado di seguire la rapidità dei cambiamenti. Si consideri che la fase di massimo sviluppo dei distretti ha coinciso con un periodo di debolezza della politica, in Emilia-Romagna come in tutto il Paese, che ha portato a definire risposte inadeguate a problemi che, però, erano oggettivamente molto difficili da affrontare, e sono stati ulteriormente complicati dall'attuale devastante crisi mondiale, che ha naturalmente colpito Bologna e la regione Emilia-Romagna, e tende ad aggravarsi. Le prime conseguenze sono presto arrivate con la scomposizione dei distretti industriali, con il massiccio incremento della cassa integrazione e con le ondate di licenziamenti. L'articolo della prof.essa Brasili e la tavola rotonda sul sistema produttivo regionale che sono ospitati in questo numero documentano ampiamente questi fenomeni. La situazione è tale che appunto il "modello emiliano" rischia di sfasciarsi.

Il pericolo più grave è appunto quello denunciato in un'intervista alcuni giorni orsono da Patrizio Bianchi, secondo il quale se l'Emilia-Romagna non riesce a cambiare passo corre il rischio di perdere la sua caratteristica di centro autonomo, per divenire periferia della grande conurbazione Milano-Brescia. Occorre quindi ricreare le condizioni politiche e amministrative perché

> Potreste accusarmi di voler esaltare le cose del passato, ma la realtà è stata questa. Questo processo di sviluppo economico, di sviluppo sociale e dei servizi ha determinato condizioni di benessere e di positivo mutamento sociale via via cresciuto <

il modello emiliano si riproponga in tutta la sua variegata realtà con uno sforzo complessivo che consenta la riproposizione dei contenuti di politica amministrativa, di politica di ripresa industriale e di salvaguardia delle sue capacità innovative in campo sociale, sanitario e di organizzazione scolastica. Occorre fare presto e ognuno per la sua parte deve sentirsi obbligato a dare il suo contributo a cominciare ad esempio dal campo istituzionale con la creazione della Città Metropolitana che diventa, come lo sono stati i quartieri quarant'anni fa (oggi minacciati -con la legge Calderoli- di essere aboliti), un elemento essenziale grazie alla quale si sviluppa la partecipazione dei cittadini, così necessaria ora per la complessa opera cui ci accingiamo.

Io ed il compianto Achille Ardigò scrivemmo fin dal 2005 che "La sfida moderna cui dobbiamo saper rispondere è quella sempre più assillante di porre maggiore potere nelle mani dei cittadini"; rilanciare i quartieri attraverso l'istituzione dell'Area Metropolitana ha proprio l'obiettivo di far ripartire quella partecipazione che è stata al cuore dei successi della nostra regione.

> *Si consideri che Bologna ha perso una progettualità in chiave europea, che ha avuto fino a qualche anno fa, quando ha presieduto Eurocities* <

ERE - Nel primo numero di questa rivista abbiamo tentato di affrontare il tema del mancato coordinamento istituzionale: fra Regione, Province e le città più importanti manca un coordinamento istituzionale; anche il tema del rapporto tra Bologna e la realtà regionale è un nodo irrisolto. La proposta di Città Metropolitana sta dentro a questo ragionamento?

Fanti - Il sistema istituzionale è fondato su Regione, Comuni e Province. Il discorso è: quale politica si fa? Allora, anche il discorso della Città Metropolitana, non è un problema di Bologna capitale o non capitale, ma è la condizione perché l'area bolognese riesca a esercitare sul piano regionale ed europeo il suo ruolo, come centro motore di quel sistema regionale, che la Regione Emilia-Romagna sta perseguendo, per essere in grado di affrontare la competizione nazionale, europea e mondiale.

ERE - L'impressione generale che si ricava da questa intervista è che tu ritenga essenziale un nuovo progetto politico, fondato sulla partecipazione e sull'apertura alla dimensione europea.

Fanti - È sicuramente necessario identificare i contenuti dell'azione politico-amministrativa adeguati alle esigenze attuali. In ciò non è riuscita l'amministrazione Cofferati, né tantomeno quella Delbono, che ha finito per essere la causa prima della grave situazione in cui ci troviamo.

Si consideri che Bologna ha perso una progettualità in chiave europea, che ha avuto fino a qualche anno fa, quando ha presieduto Eurocities (nel 1995 e 1996), ed è stata capitale europea della cultura (nel 2000). Il trattato di Lisbona, inoltre

incentiva il protagonismo delle regioni e degli enti locali, e prevede la possibilità di una loro partecipazione al processo legislativo europeo, sia nella fase di elaborazione delle leggi che in quella di applicazione; esiste poi da qualche anno una nuova regione euro-adriatica, potenzialmente importantissima, di cui pare che nessuno si sia accorto, nonostante le sue notevoli potenzialità sulle questioni dei trasporti e del turismo.

Il problema cruciale, su questo insieme di temi, è però rappresentato dalle difficoltà dell'azione politica, che non riguardano solo una parte, come vorrebbero far intendere le polemiche strumentali della destra, ma l'insieme delle forze politiche, per l'incapacità dimostrata dalla classe dirigente tutta di dare le giuste risposte all'insieme di funzioni necessarie ad assicurare quella capacità di governo della cosa pubblica, che fu esercitata negli anni migliori del "modello emiliano". Il rilancio di quella capacità di governo è essenziale per dare nuove prospettive alla regione. In questa situazione diventa rilevante il ruolo del sindacato, per la capacità di insediamento sociale che ha conservato; occorre, tuttavia, che il sindacato eserciti questo ruolo con maggiore energia, e con una più significativa capacità di assumere posizioni nitide e forti.

A conclusione di questo nostro incontro ci ha raggiunto una buona notizia (caso unico in questi giorni di sofferenza). Il Consiglio regionale ha approvato all'interno del Ptr un emendamento presentato da Ugo Mazza che speriamo rappresenti l'atto di inizio di quel processo che deve portare rapidamente all'attuazione della Città Metropolitana; mi sembra utile riportarlo integralmente:

"La città di Bologna vive una fase di profondo cambiamento come l'intero territorio regionale e nazionale. Bologna è il capoluogo della Regione; è la sua "porta principale"; è uno dei luoghi in cui si presentano le grandi sfide imposte dalla crisi globale, climatica e finanziaria e in cui può attivarsi una nuova fase sinergica tra le eccellenze, Università, centri culturali, forze produttive sociali e ambientali, per risposte innovative. Della sua trasformazione in Città Metropolitana se ne parla da tempo; atti Comunali e Provinciali la citano come una possibilità; nel 2006 Regione, Provincia e Comune hanno sottoscritto un "Accordo quadro per la Città Metropolitana di Bologna" da cui si sarebbe già potuto partire. Il territorio bolognese è pronto per questo passaggio strategico nell'ottica dell'integrazione tra aree oggi interdipendenti sul piano economico e produttivo, industriale e agricolo, come su quello dell'uso del territorio o delle risorse ambientali ed energetiche o dei servizi e delle infrastrutture di cui il Servizio Ferroviario Metropolitanone rappresenta la spina dorsale. Queste trasformazioni e i poli urbani esistenti

> La fase costituente della nuova Città Metropolitana potrà fare leva, nel rispetto delle leggi, sulla spinta dell'associazionismo dei Comuni <

rappresentano ormai una comunità di “città di città”. La fase costituente della nuova Città Metropolitana potrà fare leva, nel rispetto delle leggi, sulla spinta dell’associazionismo dei Comuni, sul ruolo crescente dei Quartieri/Municipalità e su un forte processo partecipativo dei cittadini e delle associazioni per la definizione degli obiettivi strategici e della dimensione istituzionale metropolitana.”